

Vite parallele. Donne contadine al lavoro durante la guerra e di fronte al Referendum Repubblica-Monarchia (1940-1946)

1. Storia e memoria: il valore della storia orale

In occasione delle celebrazioni della festa per gli ottant'anni della Repubblica italiana del 2 giugno 2026, mi piace ricordare brevemente alcuni episodi della vita quotidiana di donne contadine cuneesi, che ho conosciuto, riguardanti momenti di difficoltà affrontati nei lunghi anni della seconda guerra mondiale (1940-1945), quando i giovani abili alle armi furono inviati dal governo fascista a difendere le frontiere verso la Francia o i territori occupati in Grecia oppure a combattere, in prima linea, nelle campagne di Russia del 1941-1943. In mancanza di giovani uomini, partiti per la guerra, in quegli anni il lavoro contadino fu svolto prevalentemente da madri, figlie, ragazzi adolescenti e da padri relativamente anziani.

L'economia di guerra si fondava essenzialmente sull'industria bellica, su una limitata attività manifatturiera e sull'attività contadina, che forniva i prodotti essenziali per la sussistenza della popolazione. Il razionamento dei generi alimentari divenne prioritario all'inizio del 1940, quando per legge fu istituita una tessera annonaria personale che stabiliva (a seconda dell'età, delle mansioni svolte e dello stato di salute dei cittadini) la quantità massima di prodotti che ciascuno avrebbe potuto acquistare: generi alimentari, sapone, stoffe... Il grano requisito serviva, per esempio, a calmierare i prezzi e a garantire una quantità minima di pane per persona (con il variare della congiuntura, da 250 a 150 grammi giornalieri). Di conseguenza si sviluppò un mercato clandestino parallelo a quello controllato dallo Stato (la cosiddetta "borsa nera"), in cui i prezzi erano nettamente superiori a quelli dei prodotti calmierati (che però erano ridottissimi) del mercato legale delle merci razionate dal governo. Il costo della vita in quegli anni aumentò, a seconda dei generi merceologici venduti, tra il 40% e il 65% rispetto al 1939.

L'allestimento degli "orti di guerra" nei giardini pubblici delle città o nei cortili o, ancora, in piccoli appezzamenti di terra incolta in prossimità delle case sopperò solo in parte alle carenze di beni alimentari. A parte alcuni centri in cui la produzione orticola già prima della guerra era finalizzata allo smercio sui mercati urbani (per esempio, ad Alba, a Bra, a Fossano o a Carmagnola), i piccoli orti nelle località di campagna erano dedicati soprattutto al consumo familiare e solo in minima parte alla vendita sui mercati locali.

Nelle campagne la spigolatura – che in antico era perlopiù libera – fu regolamentata dai comuni, dal momento che la spigolatura abusiva, solitamente praticata dalle donne dopo la mietitura e la raccolta dei covoni di grano da parte dei proprietari, continuava a essere effettuata dalle famiglie più povere.

Il consumo di vino annacquato nella fase di ebollizione delle vinacce – dopo aver spillato il mosto puro si aggiungevano acqua e pochissimo zucchero, pressoché introvabile – nelle campagne e in città divenne abituale grazie alla produzione della *pusca* o *picheta*, moderatamente frizzante e bevibile fino all'arrivo del caldo estivo, quando la bevanda si alterava acidificandosi, per via della bassa gradazione alcolica, e causava disturbi intestinali.

In questo tipo, pressoché "primordiale", di economia autarchica ogni regione era in grado di produrre solo certi generi alimentari e non altri: per esempio, in Piemonte il grano (frumento, segale, orzo, panico, avena), la meliga, il latte, il burro e i formaggi erano relativamente abbondanti, ma mancavano l'olio e il sale; in Liguria si

producevano olio e acciughe salate, ma poco grano; dovunque mancavano zucchero e caffè. Così giovani donne e ragazzi piemontesi spesso si ingegnavano a effettuare scambi in natura intraprendendo impegnativi viaggi in bicicletta verso la Liguria.

Il mondo contadino risultava in parte avvantaggiato rispetto agli abitanti delle città, ma tutti erano comunque oberati inevitabilmente dalle imposizioni governative su razionamenti e tessere annonarie.

Probabilmente il periodo più difficile per gli approvvigionamenti alimentari fu registrato negli anni 1942-1943, in concomitanza con le campagne militari di Russia e, successivamente, a seguito dello sfollamento di tante famiglie dalle città alla campagna con l'intensificarsi dei bombardamenti dei maggiori centri urbani da parte degli Alleati angloamericani. La situazione di grave stagnazione e crisi economica peggiorò con la guerra civile e l'occupazione nazista successive all'8 settembre 1943, dopo l'armistizio tra il Regno d'Italia e gli Alleati.

Con tutti i limiti costituiti dai ricordi che si sono accavallati e tramandati nelle narrazioni di coloro che hanno raccontato – diversi anni or sono – e di chi se ne sovviene e scrive oggi, le poche vicende di seguito riportate, attraverso veri e propri *flash* selezionati dalla reminescenza, costituiscono un documento di vita vissuta e, al tempo stesso, illustrano i concetti di “memoria storica”, “storia orale” e “mentalità storica”, come negli anni settanta del secolo scorso faceva osservare Philippe Ariès in un importante saggio pubblicato nel volume *La nuova storia*, curato da Jacques Le Goff: “Lucien Febvre usava raccontare un aneddoto che io (è Ariès che scrive) riporto qui a memoria, senza verificarlo sui testi, perché così come è rimasto impresso nella mia mente – deformata, semplificata, poco importa – mi è parso sempre un'illustrazione magnifica del difficile concetto di mentalità ...”¹.

2. Tre famiglie contadine e una famiglia operaia che s'improvvisa contadina durante la guerra

Alcune vicende che riguardano le donne di quattro famiglie contadine (ma esempi simili si potrebbero citare per altre migliaia di donne italiane “in guerra” in quegli stessi anni) spiegano anche le scelte politiche fatte da molte di loro al termine del secondo conflitto mondiale e dopo la Liberazione dell'Italia dall'occupazione nazifascista nell'aprile del 1945 – da parte degli Alleati, dell'esercito superstita del Regno d'Italia e dei belligeranti della Resistenza partigiana italiana, contro i tedeschi e la Repubblica Sociale di Salò – al momento del Referendum istituzionale del 2 giugno 1946, quando parteciparono al voto circa 25 milioni di persone (89% degli aventi diritto), di cui circa 13 milioni furono donne, che ebbero un peso decisivo nella scelta della Repubblica italiana (12.717.923 voti) contro la Monarchia (10.719.284 voti)².

2.1. Anna, le figlie Rina e Antonietta e i loro fratelli Pietrin (al fronte russo) e il giovane Ceco

La prima famiglia sulla quale intendo soffermarmi brevemente è quella di Anna e delle figlie Rina e Antonietta, abitanti a Grinzano, una frazione del comune di Cervere.

¹ Nel testo citato segue la narrazione di un episodio che riguarda la vita privata del re Francesco I di Francia (1515-1547): Ph. Ariès, *Storia della mentalità*, in *La nuova Storia*, a cura di J. Le Goff, trad. it. a cura di T. Capra, Milano, Mondadori, 1980, pp. 143-144.

² Per il rispetto della *privacy* ometterò il cognome delle famiglie prese in considerazione, ma voglio precisare sin da ora che si tratta di vicende di vita vissuta, che a tutti gli effetti si devono inquadrare nella metodologia della ricerca storica e che quindi vanno considerate come pagine di storia.

Antonietta – mia madre, di cui conservo più ricordi – era la terzogenita, nata nel 1922 dal matrimonio tra Anna e Matteo; frequentò le scuole elementari fino al quarto anno. Per la quinta classe, ed eventualmente per la sesta, avrebbe dovuto recarsi a Fossano, ma – nonostante le insistenze della maestra, in considerazione del fatto che Antonietta era una scolaria attenta e studiosa – il papà non lo permise, poiché la bambina avrebbe dovuto aiutare nei lavori domestici e, in particolare, nei lavori di cucito per tutti i componenti della famiglia (il nonno paterno, Pietro, i genitori e i fratelli Pietro, detto Pietrin, Rina e Francesco, detto Ceco): a questo scopo fu inviata per l'apprendistato a Fossano, per imparare a cucire e bisogna dire che imparò a farlo bene, visto che ancora ottant'anni dopo era in grado di confezionare dei semplici, ma bei vestiti con la vecchia macchina da cucire Singer regalatale dal marito Stefano.

All'inizio della guerra, quando Antonietta aveva 19 anni, morì il padre Matteo, poco più che cinquantenne, e già tre anni prima il fratello Pietrin, classe 1915, era partito per il servizio militare e successivamente, nel 1942, per la campagna di Russia nella Quarta Divisione Alpina Cuneense. Le tre donne e il fratello minore quindicenne, Ceco, si assunsero il compito di gestire la casa e la piccola proprietà, di poche giornate di seminativo, con alcuni prati naturali e un minuscolo vigneto dietro casa per produrre il vino buono e la *pusca* che si sarebbero consumati durante l'anno.

Anna, Rina e Antonietta, insieme al giovane fratello, si destreggiarono potenziando il loro piccolo allevamento di animali: alle tre o quattro vacche da latte affiancarono una scrofa che permise loro di allevare i maialini, che avrebbero consentito, una volta svezzati e venduti, un'entrata in denaro per acquistare sul mercato i prodotti necessari. Allo stesso scopo, anche l'allevamento di qualche pollo, qualche gallina e qualche coniglio in più avrebbe permesso di venderne una parte al mercato, mentre questi stessi animali consentivano l'approvvigionamento di carne e uova (a parte quelle vendute) per il consumo della famiglia, dal momento che solo il giorno della festa patronale del paese (San Michele Arcangelo), a Natale e a Pasqua si consumava abitualmente il bollito di vitello acquistato dal macellaio.

I lavori più duri erano svolti dalle due sorelle e da Ceco nella sarchiatura dei campi e dell'orto, nella mietitura e nella trebbiatura del grano (visto che un parente provvedeva all'aratura e alla semina di frumento, segale, orzo e avena). Anna, le due figlie e il figlio adolescente, insieme, curavano il piccolo vigneto. Come raccontavano spesso Rina e Antonietta, il momento più bello della giornata era il pranzo sull'erba nella vigna o ai margini del campo, all'ombra di un gelso, dopo i lavori: mangiavano, in un unico "grilletto", una grande insalata verde con un pomodoro dell'orto e due uova sode in tutto, condita con poco olio, poco sale, aceto e un'acciuga salata comprata al mercato, il tutto accompagnato con il pane, impastato in casa e cotto al forno del paese ogni quindici giorni. La bevanda, oltre all'acqua del pozzo, era la consueta *pusca*, per risparmiare il vino buono per le grandi occasioni e per la colazione del vecchio nonno Pietro, che amava, al mattino, mangiare il pane raffermo inzuppato in mezza scodella di vino tiepido. Il latte era per la zuppa della colazione delle donne e del ragazzo. A cena avrebbero invece messo in tavola una minestra cucinata con le verdure e i fagioli dell'orto, accompagnata da un'insalata e, talvolta, da una fetta di salame fatto in casa o da una fetta di formaggio. Con tanto pane, fresco o raffermo che fosse.

Nel 1941 Antonietta fu colpita dalla difterite, come tante altre persone di Grinzano che in molti casi non sopravvissero all'epidemia, ma riuscì a guarire con i rimedi naturali (decotti di malva e gargarismi con aceto annacquato, dopo aver avvolto il collo in una calza di lana) cui ricorrevano i vecchi del paese, in assenza di antibiotici.

Nonostante la perdita del padre e del fratello maggiore – che non sarebbe più ritornato dalla Russia – la vita delle nostre donne continuava secondo il ritmo contadino scandito dal lavoro dei campi, dalla conduzione delle vacche al pascolo, dalle sere

passate nella stalla propria o altrui in compagnia di amici, parenti e vicini, soprattutto durante i mesi invernali, a raccontare vecchie storie di *masche* o di avvenimenti paesani oppure a commentare i fatti altrui (la *vijà*); un ritmo contadino scandito altresì dall'aiuto reciproco al tempo della trebbiatura del grano o della sfogliatura della meliga, oppure della vendemmia: una vita fatta tutta di lavoro dei campi, casa, famiglia e chiesa, almeno la domenica e nelle altre feste comandate, funerali compresi.

Portare le vacche al pascolo era un divertimento per le due sorelle poiché gli animali erano custoditi dalla cagnetta Linda, che badava anche a due caprette: molti anni dopo, Antonietta avrebbe sognato che le due caprette, che per qualche tempo accompagnarono la piccola mandria al pascolo, si chiamavano Iliade e Odissea (ebbe modo di sfogliare per la prima volta questi due libri, messi ben in vista nell'artigianale, piccolissima libreria costruita dal figlio maggiore, che all'inizio degli anni sessanta frequentava le scuole medie). Al pascolo, Antonietta portava sempre con sé un libro di quelli che la vecchia maestra le dava in prestito. E continuò per tantissimi anni (fino al 2017), ogni volta che le era possibile, a leggere romanzi, racconti, quotidiani e rotocalchi, ma anche alcuni libri su Papa Francesco e altri scritti di devozione per prepararsi al Rosario che per anni avrebbe recitato seguendo TV2000. Il suo rammarico fu sempre quello di non aver potuto studiare da maestra, tuttavia l'amore per la lettura, sbocciato a otto-nove anni, non si spense mai.

Ripresasi dalla difterite, nel 1942, all'inizio dell'autunno – al termine dei lavori agricoli più pesanti e quando il problema degli approvvigionamenti alimentari si aggravò –, insieme a un cugino diciottenne e a un suo amico coetaneo, Antonietta decise di fare un viaggio in bicicletta in Liguria per scambiare due sacchetti di farina con qualche bottiglia di olio d'oliva e un barattolo di acciughe salate, prodotti che sui mercati pubblici di Bra e Fossano erano smerciati in piccole quantità e a prezzi insostenibili, soprattutto nel mercato parallelo della "borsa nera". I lavori residui della campagna, come la preparazione del legname da ardere per l'inverno (già fatto essiccare fin dalla primavera) o la raccolta del *brout* (rami da rosicchiare per i conigli) oppure la conduzione al pascolo degli animali, in quei giorni erano tutti a carico di Anna, Rina e Ceco³.

Per Antonietta fu un viaggio abbastanza complicato all'inizio (forò una gomma della bicicletta sulla salita per Fossano, ma ne trovò una in prestito lungo la strada); fu un viaggio che ebbe tuttavia i suoi vantaggi, fornendo per qualche mese il buon olio d'oliva ligure e un po' di acciughe alla famiglia (non mi risulta, però, che Antonietta abbia fatto altri viaggi simili, visto anche il pericolo di essere accusati di contrabbando, nonostante si trattasse di un semplice baratto in natura tra contadini produttori dei generi alimentari scambiati). Furono giornate gioiose per i tre ragazzi, e per altri gruppi di giovani in bicicletta – con le loro borse e i loro zaini pieni di pochi prodotti da scambiare, insieme con qualche pagnotta, un salame e un pezzo di formaggio per rifocillarsi durante il tragitto – che incontrarono lungo la stessa strada per la Liguria, tutti tormentati dalla guerra, dalla lontananza dei fratelli maggiori al fronte e ignari di ciò che sarebbe accaduto negli anni a venire.

Infatti gli anni più difficili furono quelli compresi fra l'8 settembre 1943 (a seguito dell'armistizio tra il governo Badoglio e gli Alleati angloamericani, con il conseguente sfaldamento dell'esercito del Regno d'Italia, con l'occupazione nazista, che allestì un piccolo campo di aviazione nei prati fra Cervere e Grinzano, e con l'internamento di migliaia di soldati del regio esercito italiano nei campi di concentramento tedeschi) e

³ Intanto Rina si era sposata con Alfonso nello stesso anno e nel 1943 nacque il loro primogenito Giuseppe Matteo: la vita continuava nonostante la guerra (ringrazio mio cugino Giuseppe per questi ragguagli).

il 25 aprile 1945 (la data agognata della liberazione dalla tirannide nazi-fascista, grazie alla Resistenza e all'intervento degli Alleati).

I rastrellamenti dei tedeschi alla ricerca dei partigiani, dei soldati italiani sbandati e dei giovani – anche adolescenti, in grado di combattere –, accompagnati dalle requisizioni di grano, farina e animali, terrorizzarono le nostre famiglie contadine. Ceco e altri suoi coetanei si nascosero spesso nei boschi, nei fienili e nelle legnaie, talvolta senza successo, all'arrivo dei tedeschi: Ceco si salvò, e le sorelle con la mamma se la cavarono con forti batticuori e con la perdita di provviste alimentari faticosamente accumulate e di piccoli animali (però un po' di grano era stato nascosto nella legnaia di casa)⁴. In quegli stessi anni il vecchio nonno era passato a miglior vita e con la primavera del 1945 si concludeva un terribile ciclo storico e, come vedremo, ne iniziava un altro, con prospettive incerte e difficili, ma che per quelle donne, mature o giovanissime, e per quei giovani che avevano corso tanti pericoli – ma che potevano dirsi fortunati per aver salvato la propria vita, diversamente dalla maggior parte di quelli che avevano fatto parte della Quarta Divisione Alpina Cuneense, decimata in Russia (sopravvissero solo 4.000 soldati, o forse appena un migliaio secondo altre fonti, su oltre 17.000 inviati in Russia nel 1942) – si aprivano anni con grandi prospettive se non di benessere certo, sicuramente di libertà: una libertà che non era un accessorio ma, come tutti avevano ben compreso, costituiva un fondamento essenziale per la vita quotidiana, portata avanti con il duro lavoro nei campi e nelle fabbriche, sempre tuttavia coltivando la speranza di un futuro migliore.

2.2. Le sorelle Maria, Teresina e Guglielmina, il padre Guglielmo e i figli Sebastiano (in seminario) e Giovanni al fronte in Russia

La mamma di queste tre ragazze, Teresa di Beinette, lasciò questa vita ad appena quarantanove anni, nel 1931. La figlia maggiore, Maria, una giovane di diciannove anni, si prese cura delle sorelle (Teresina e Guglielmina, rispettivamente di undici e sette anni), dei due fratelli (Sebastiano e Giovanni) e del papà, Guglielmo.



Maria con i fratelli Giovanni e Sebastiano (1920)

⁴ In uno dei rastrellamenti dei nazisti, Ceco fu catturato, ma poi liberato grazie all'intervento del parroco, il quale spiegò ai soldati tedeschi che già il fratello maggiore era in guerra in Russia, e ormai dato per disperso (ringrazio per la notizia Gabriele, figlio di mia cugina Antonella, il quale intervistò il nonno Ceco/Francesco in occasione di una ricerca scolastica svolta nell'a.s. 2002-2003).

Ben presto Sebastiano andò a studiare in seminario, dove fu ordinato sacerdote poco prima della guerra e toccò al solo Giovanni, classe 1917, aiutare il padre nel lavoro dei campi. I lavori domestici e ausiliari – nei campi, nell’orto, nell’allevamento familiare di polli e conigli – erano svolti dalle figlie, che frequentarono le scuole elementari fino alla quinta classe. Il lavoro per le ragazze aumentò sensibilmente nel 1938, quando Giovanni fu chiamato per il servizio militare e poi inviato a combattere sul fronte russo, dal quale non sarebbe più tornato (anch’egli fu classificato tra i soldati “dispersi” della Cuneense).

Per affrontare i disagi del tesseramento per l’acquisto di alimenti, fra i quali l’olio aveva un posto importante – nonostante l’abituale consumo di burro fatto in casa – Teresina, seppure priva di un occhio perso in un incidente infantile, si avventurò per due volte, con tre giovani ragazzi di Beinette, in un viaggio in Liguria fatto in bicicletta: la prima volta per scambiare farina contro olio d’oliva e la seconda volta ancora per ottenere olio contro farina, salami e burro fatti in casa. Durante uno di questi viaggi, come ebbe a raccontare Teresina più volte, il gruppo beinettense incrociò un gruppetto di giovani provenienti da un paese vicino a Fossano (si trattava forse di Antonietta e dei suoi compagni? Non ho riscontri sicuri al riguardo).

In entrambi i viaggi, l’esile ma tenace Teresina fece da guida al gruppo, incoraggiando spesso i ragazzi esausti nell’affrontare le diverse ripide discese con biciclette quasi senza freni efficienti e, soprattutto, le dure risalite. Lo stesso coraggio e la medesima intraprendenza li dimostrò in seguito, quando nascose in cantina, con l’aiuto delle sorelle Maria e Guglielmina e del papà, alcuni soldati sbandati dopo l’8 settembre 1943, oppure dopo la Liberazione, quando divenne attivista dell’Azione Cattolica e convinta sostenitrice del voto al momento del Referendum del 1946.

I momenti più difficili furono quelli dei rastrellamenti e delle requisizioni di grano, viveri e animali, fatti dai nazisti subito dopo l’8 settembre 1943 e nei due anni successivi (ma i nostri riuscirono a nascondere un sacco di grano in una nicchia in cantina, opportunamente murata, recuperati dopo il 25 aprile 1945).

Molto drammatici furono i giorni in cui, il 19 settembre 1943, ben 350 case di Boves furono incendiate dai tedeschi che uccisero anche il parroco, don Giuseppe Bernardi, il vicecurato, don Mario Ghibaudo, e una ventina di civili come rappresaglia: l’incendio si vedeva a decine di chilometri di distanza e terrorizzava tutti gli abitanti dei paesi vicini, compresa Beinette. Altri massacri di civili furono compiuti in diverse località prossime a Beinette, come monito, attraverso la strategia del “terrore”, per gli abitanti a non aiutare i partigiani, rifugiati sulle montagne circostanti. Un secondo eccidio a Boves avvenne tra la fine del 1943 e il gennaio 1944, quando furono uccisi circa 60 tra civili e partigiani e furono incendiate alcune borgate del paese.

Con la Liberazione e poi con la vittoria della Repubblica al Referendum del 2 giugno 1946 per queste tre sorelle, per il fratello sacerdote e per il loro anziano padre si aprivano nuove speranze per la vita futura, non ultima (speranza in realtà mai appagata), quella di veder ritornare dalla Russia il fratello e figlio, Giovanni.

2.3. Pina, le figlie Rita, Mariuccia, Elvira, il padre Francesco e il figlio Stefano al fronte occidentale

Giuseppina, detta Pina, era nata a Roreto di Cherasco nel 1891 e nel 1911 aveva sposato un cugino con il quale era parente di sesto grado⁵, Francesco (1887-1965),

⁵ Giuseppina era figlia di Maria (1855-1922) e di Stefano fu Antonio (detto Steurin ‘d Toni: 1850-1931), il quale era primo cugino di Stefano fu Giuseppe (quarto grado di parentela); Giuseppe era detto Gep dël frè (Giuseppe figlio del fabbro), ossia figlio di Stefano il fabbro (Steu ël frè, nato all’inizio dell’Ottocento), che appunto aveva due figli: Giuseppe e Antonio, nati nella prima metà dell’Ottocento.

figlio di Stefano fu Giuseppe (1857-1927) e di Margherita (1857-1918). L'anno dopo nacque la loro primogenita, chiamata Margherita, come la nonna paterna, e i due giovani coniugi decisero di emigrare in Argentina con la figlia di due mesi. Per pagare il viaggio, Francesco, detto Cecu, lavorò sul bastimento come cameriere di sala, e nella traversata del burrascoso Golfo del Leone, fra Tolone e Cap de Creus si ustionò il viso rovesciandosi addosso una terrina di minestra bollente: ma continuò il suo lavoro senza badare al “piccolo” incidente, che avrebbe per anni lasciato qualche segno sulle sue guance, a ricordargli le prime difficoltà che comportava l'emigrazione in terra straniera.

A Buenos Aires lavorò dapprima come fornaio e la moglie come donna delle pulizie a ore; ma ben presto la giovane famiglia ritornò alle origini contadine e si diresse verso le campagne di Santa Fe de la Vera Cruz, dove Francesco intraprese l'attività di manovale, allevatore di cavalli e mandriano, lavorando fianco a fianco con i *gauchos* locali nella custodia dei cavalli condotti ai mercati della regione. A Santa Fe nel 1913 nacque la secondogenita di Pina, Maria Clotilde, detta Mariuccia, e pochi mesi dopo i nostri si trasferirono nelle campagne di Morteros, in provincia di Cordoba, dove nacquero Anita nel 1916 e Stefano, detto Fanino, nel 1917.

Nella comunità piemontese di Morteros, Francesco-Cecu, ora detto anche Francisco, alternò i lavori di manovale e mandriano con quello di “maestro elementare” (visto che aveva frequentato nel seminario di Fossano la sesta elementare) per l'insegnamento della lingua italiana e dell'aritmetica e geometria agli immigrati piemontesi che parlavano solo il dialetto del paese natìo e il “Castiyano”, cioè il Castigliano-Argentino (*Castellano rioplatense*) imparato in loco. Pina – moglie, madre, casalinga e lavandaia-stiratrice per conto terzi – invece la domenica insegnava il catechismo ai figli degli immigrati.

Ma il salto di qualità della nostra famiglia avvenne quando Pina e Cecu decisero di trasferirsi in una modesta fattoria in affitto, intraprendendo nella Pampa argentina l'attività di allevatori di cavalli in proprio. Nonostante un piccolo tracollo economico dovuto a un uragano (che scoperchiò e distrusse parzialmente la casa), ressero alla forte tempesta la struttura bassa delle stalle e il forno in cortile, in cui si rifugiò tutta la famiglia; alcuni cavalli fuggiti furono recuperati, anche con l'aiuto di altri *rancheros* di quella provincia⁶, e in pochi anni la famiglia riuscì a mettere da parte i risparmi che le consentirono, all'inizio della primavera del 1921, di ritornare in Italia, acquistare una casa e una ventina di giornate piemontesi di terra a Roreto, dove si stabilì definitivamente.

Poco tempo dopo il ritorno in Patria, Pina perse la piccola Anita a causa di una peritonite non riconosciuta dai medici. Nel 1921 nacque l'ultimogenita, Elvira.

Queste premesse servono a spiegare, almeno in parte, l'atteggiamento del tutto naturale assunto dalla mamma e dalle figlie fin dal 1938 e soprattutto allo scoppio della guerra nel 1940: un atteggiamento pienamente collaborativo da parte di tutte queste donne per il sostentamento della famiglia quando l'unico figlio maschio, Fanino, nel 1938 partì per il servizio militare, che a seguito degli eventi bellici si protrasse fino all'8 settembre 1943: furono anni in cui il giovane svolse prevalentemente compiti di guardia-frontiera armata a Maison Méane (Larche), a sbarramento della strada ai francesi sul Colle della Maddalena.

Giuseppina discendeva dalla linea di Antonio, mentre il marito Francesco discendeva dalla linea di Giuseppe (Gep dël frè).

⁶ Francesco-Cecu conservava ancora un lettera di un proprietario di un ranch che gli scriveva in Castiyano (cito approssimativamente): “Don Francisco ... venga buscar suo cavaio que está en mi poder”.



La casa con ampio cortile di Pina e Cecu acquistata a Roreto nel 1921

Infatti Rita aiutava il padre e il manovale nei campi e nella coltivazione della vigna; Pina, Mariuccia ed Elvira si occupavano della casa, degli animali nella stalla, nel porcile e nel pollaio e, all'occorrenza, aiutavano nei lavori agricoli, svolti con buoi e attrezzature antiche, pre-belliche, oppure manualmente per fienagione, mietitura, sfogliatura della meliga, falciatura dell'erba per i conigli ecc.

Dopo l'8 settembre 1943, Fanino ritornò a casa ammalato a causa di broncopolmoniti non curate (probabilmente trasformatesi in pleurite) negli anni passati in alta quota a fare la guardia-frontiera e ad affrontare con abiti inadeguati gli inverni gelidi della montagna. Fino alla Liberazione, lui e altri giovani del paese, insieme con soldati sbandati di passaggio, furono continuamente aiutati da famigliari e vicini di casa a nascondersi nei boschi lungo la Stura o in nascondigli domestici per sfuggire ai rastrellamenti nazisti: in quegli stessi anni, alcuni di quei giovani si diedero alla macchia entrando a far parte della resistenza armata.



Pina con le figlie, il figlio e il marito (1935)

Fanino fu curato e protetto dalla mamma e dalle sorelle. Nei suoi racconti su quei due anni di terrore, riemergeva di tanto in tanto una vicenda che aveva visto lui e le sorelle Rita e Mariuccia come protagonisti. In una delle prime uscite di Fanino durante la convalescenza, si recò al mercato di Bra a vendere dei conigli e, passando in via Cavour, fu bloccato dai nazisti insieme ad altri giovani, per essere deportati in Germania. Le due sorelle, recatesi al mercato del venerdì per acquisti, osservavano da lontano e con grande coraggio si avvicinarono, presero sotto braccio il fratello e si allontanarono con calma (apparente), sfuggendo “miracolosamente” al controllo dei tedeschi.

Da allora, in famiglia si moltiplicarono gli aiuti di ogni tipo a soldati di passaggio che avevano dismesso la divisa o a partigiani alla ricerca di viveri, per ringraziare il Signore che aveva concesso la salvezza al figlio e fratello, quasi perduto e ritrovato (come spesso ricordava la devotissima Rita, citando a modo suo il Vangelo di Luca). Tuttavia, la vita normale riprese solo dopo la Liberazione dall'occupazione nazista, il 25 aprile 1945.

2.4. Ottavia, Feliciano e il figlio Attilio al fronte greco e poi nei campi di prigionia in Germania

Ottavia (1889-1983) aveva sposato Feliciano (1892-1992) alla fine della prima guerra mondiale. Per contribuire al sostentamento della famiglia e per consentire al figlio Attilio (1920-1980) di studiare, faceva la casellante, dapprima a Noli e poi a Spotorno, mentre Feliciano era operaio nelle ferrovie. Negli anni della guerra, Ottavia cominciò a coltivare un orto in prossimità del casello ferroviario, per trarre alimenti per sé, il marito e i figli della sorella Letizia.

Il figlio Attilio, diplomatosi maestro elementare, servì, ventenne, nel regio esercito come carabiniere di leva, svolgendo funzioni di controllo del territorio e di polizia a Patrasso, in Grecia: dopo l'8 settembre 1943, non avendo accettato di aderire alla causa nazi-fascista della Repubblica Sociale di Salò, venne fatto prigioniero dai tedeschi e costretto a lavori forzati in miniera e in diversi campi di prigionia in Germania: a Kaiserslautern, Falkenberg, Mannheim, Ludwigshafen am Rhein, Hemmersdorf, Kandel. Infine, moribondo, all'inizio di marzo del 1945 fu trasferito nel lazzaretto del campo 5 di Schadt, dal quale riuscì fortunatamente a fuggire, incontrando gli americani, che lo liberarono il 23 marzo 1945.



Ottavia e Feliciano il giorno del matrimonio del figlio (1949)

Attilio ritornò a casa il 18 maggio 1945 e non fu subito riconosciuto dalla madre dal momento che il corpo del giovane, robusto quando partì per il servizio militare, dopo cinque anni era ridotto a uno scheletro. Ma era vivo: il figlio dato per morto, come scrive l'evangelista Luca, era tornato in vita.

3. Vite parallele e intreccio di vite vissute

Non è stato possibile accertare, come si è detto, se vi furono contatti fra Teresina e i giovani di Beinette con Antonietta e i suoi compagni di viaggio in bicicletta sulle strade fra il Cuneese e la Liguria.

Sempre in Liguria, la famiglia dei coniugi Ottavia e Feliciano ebbe però modo di incrociare il cammino dei propri componenti con quelli della famiglia di Guglielmina di Beinette dopo la guerra. Infatti Attilio riprese la sua attività nell'arma dei carabinieri e prestò servizio in Sicilia per contrastare il banditismo, e successivamente in Piemonte, dove incontrò e sposò nel 1949 Guglielmina, che insieme alle sorelle – Maria e Teresina – e al padre Guglielmo, come contadina aveva sostenuto economicamente la famiglia d'origine, dopo che il fratello Sebastiano era stato ordinato sacerdote e il fratello Giovanni, combattente in Russia, morì nelle campagne militari intraprese nell'Europa orientale dal governo fascista.

Gli incontri di chi scrive con le protagoniste (e i loro famigliari) di questo racconto storico si dipanano nell'arco di oltre sessant'anni. I primi ricordi sono quelli di un bambino di due o tre anni, che si rifiutava di mangiare la minestra stando seduto sulle ginocchia della mamma, Antonietta, oppure che giocava nel cortile della casa paterna con i tacchini del nonno Francesco/Cecu e che, intorno ai quattro anni di età, frequentava l'asilo delle suore Luigine di Roreto e nel refettorio mangiava in scodelle ammaccate di alluminio una pasta asciutta scondita di color rosato (sicuramente meno appetitosa del risotto fatto dalla nonna Pina) e, ancora, che stava timido in posa per la fotografia in bianco e nero, poi colorata a mano dal fotografo.

Gli ultimi ricordi di vita vissuta con queste donne si chiudono con la scomparsa di Guglielmina nel 2015, di Antonietta nel 2017 e di Maria Ottavia, figlia di Guglielmina e di Attilio (e "memoria storica" di una parte delle vicende narrate), nel 2018.

I contatti casuali fra le quattro famiglie furono improbabili durante gli anni della guerra e sono certi solo dopo il 1946. Fu un anno fondamentale nella storia istituzionale d'Italia; un anno che diede anche inizio a un nuovo ciclo di vite vissute. Infatti – come sappiamo, Rina già nel 1942 aveva conosciuto e sposato Alfonso – nel periodo 1946-1948 Antonietta conobbe Fanino, Ceco conobbe Rita di Cappellazzo, Guglielmina conobbe Attilio, Mariuccia conobbe Giovanni (diverso da quello già menzionato), Elvira di Pina conobbe Andrea: in quegli anni si conobbero e si sposarono, dando origine a nuove famiglie⁷.

Invece Rita di Pina, Teresina e Maria di Teresa non si sposarono e continuarono a condurre la loro vita abituale fra lavoro, casa, chiesa e famiglie d'origine.

Le "vite parallele" di due delle donne delle quattro famiglie di cui conservo questi ricordi (Antonietta e Guglielmina) si intrecciarono con altre due famiglie e fra loro in seguito ai matrimoni di Antonietta e Fanino nel 1948⁸, di Guglielmina e Attilio nel

⁷ Dal matrimonio di Rina e Alfonso nacquero Giuseppe Matteo, Anna e Ornella; da quello di Ceco e Rita nacquero Anna e Antonella; da quello di Elvira di Pina e Andrea nacquero Tino e Pinuccia. Mariuccia e Giovanni non ebbero figli. Vedi note seguenti.

⁸ Dal matrimonio di Antonietta e Stefano/Fanino nacquero Franco, Piero ed Elvira.

1949⁹, e dei figli delle due coppie: Maria Ottavia (figlia di Guglielmina e Attilio) e Franco, figlio di Antonietta e Fanino, nel 1972.



Antonietta e Fanino sposi (1948)



Guglielmina e Attilio sposi (1949)

4. Osservazioni conclusive per questo “work in progress”¹⁰

Non sono a conoscenza del voto espresso al Referendum Repubblica-Monarchia del 1946 dagli uomini di queste quattro famiglie. So invece per certo che queste donne contadine – giovani e anziane, pensando al sacrificio dei loro cari, ma innanzitutto ricordandosi dei continui pericoli corsi dai loro giovani durante il lungo conflitto bellico e piangendo i dispersi nelle campagne di guerra in Russia – votarono quasi tutte per la Repubblica, quantunque gli storici ipotizzino spesso che furono soprattutto le donne operaie, che votarono contemporaneamente i partiti comunista e socialista, a sostenere l’istituzione repubblicana.

Quella “mentalità” contadina in verità fu anche una delle basi della lenta rinascita economica dell’Italia degli anni cinquanta, fondata sull’importanza del risparmio (insegnata anche nelle scuole elementari) – orientamento che era una necessità per tutte le madri di famiglia, soprattutto negli anni della guerra, ma che era un’eredità

⁹ Dal matrimonio di Guglielmina e Attilio nacquero Maria Ottavia e Giovanni.

¹⁰ Sarò grato ai miei famigliari – a mia figlia Elisa, a mio genero Tommaso, a mio fratello Piero, a mio cognato Giovanni, alle mie cognate Ivana e Luisa, a mio cognato Gino, ai miei nipoti (in particolare Francesco, Silvia e Stefano, che hanno potuto sentire i racconti della nonna Antonietta) e ai miei cugini – se vorranno comunicarmi altre notizie sulla vita delle donne di queste quattro famiglie durante la guerra. Il *work in progress* che ha raccolto questi primi flash della mia memoria potrà così trasformarsi, sicuramente, in un testo più completo e più lineare di quanto non sia questo scritto. Dedico queste pagine alla memoria di mia moglie, Maria Ottavia (che portava i nomi di una zia e della nonna paterna), di mia sorella Elvira (battezzata con il nome di una zia della linea paterna) e della cugina Pinuccia (cioè Giuseppina, come la nonna materna Pina), tutte prematuramente scomparse.

conclamata della condizione dei contadini, i quali non potevano contare su uno stipendio fisso – e del boom economico degli anni sessanta del Novecento.

Il valore del risparmio, in cui credettero a lungo le donne contadine, fu successivamente obliterato dal progresso postbellico, dal dilagare della “società dei consumi”, dalle violenze verso l’ambiente, di cui molti sono responsabili tuttora, oltre che dai tentativi di stravolgere alcuni fondamentali principi della Costituzione – “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro” (art. 1 della Costituzione), lavoro che va retribuito con equità, si può aggiungere – spesso a cominciare dalle stesse classi dirigenti. Queste ultime, per un malinteso significato attribuito al progresso, talvolta ritennero, e tuttora ritengono necessario il cambiamento senza riflettere sui gravi pericoli che comportano, per esempio, le centrali elettronucleari (ancorché di nuova generazione) – su cui si sono pronunciati chiaramente, le cittadine e i cittadini italiani in occasione del Referendum abrogativo del 1987 e di quello del 2011 – oppure sull’importanza dei “pesi e contrappesi” istituzionali che i Padri e le Madri della Costituzione italiana introdussero nella nostra Legge fondamentale dello Stato repubblicano democratico, approvata dall’Assemblea costituente il 22 dicembre 1947 ed entrata in vigore il 1 gennaio 1948.

Bra, Festa per gli ottant’anni della Repubblica italiana, 2 giugno 2026.

F. M. P.